

Fede come chiamata e risposta

Incredulità di San Tommaso 1600 1601 – Caravaggio

Franco Giulio Brambilla (Vescovo)

Il punto d'avvio della nostra riflessione è il notissimo dipinto di Caravaggio che porta il titolo: *Incredulità di san Tommaso*. Osserviamo la scena di questa icona.



Chi conosce un po' Caravaggio sa che questo pittore è l'inventore della luce. Allora, per un momento non fermiamoci sui personaggi, ma sulla luce del dipinto, che è concentrata sui volti e irrompe come dall'alto irradiando il corpo/costato di Gesù.

La luce rimbalza sul volto dei tre discepoli. Ecco, la ferita del costato è come un varco che raccoglie la sorgente misteriosa della luce. È come una finestra aperta. Aperta su che cosa? Vorrei farvi sentire per un momento il rovelto ardente da cui dobbiamo sempre di nuovo partire. E tutto il resto che diremo e faremo non potrà che essere attratto da questo varco, che è uno squarcio sul mistero santo di Dio. (...)

Tommaso compare la terza volta al cap. 20. È un testo che noi conosciamo bene ed è quello raffigurato dal dipinto di Caravaggio. Purtroppo Tommaso è stato trasformato in un empirista che, se non tocca e non vede, non crede. Lo stesso Caravaggio gli fa mettere dentro il dito in un modo piuttosto violento nella piaga del costato: è il dito dell'uomo che vuole entrare nel cuore del mistero di Dio. Dice il testo (v. 24): « *Tommaso, uno dei Dodici* [anzitutto dice che è uno dei Dodici, uno che deve avere la fede dei Dodici, cioè la fede apostolica, quel punto dal quale tutti dobbiamo partire e al quale tutti dobbiamo tornare: essa è il rovelto ardente di ogni fede futura] *detto Didimo* [la nuova traduzione mantiene questa dizione: "Didimo" vuol dire 'gemello'; forse anche perché era un gemello, con l'allusione al fatto che impersona insieme il dubbio e la fede, quasi una

doppia personalità, tipica di chi all'inizio dice "andiamo a Gerusalemme a morire con lui", ma poi, quando deve decidersi per entrare nel mistero di Dio, è colto dal timore e dalla sfida del rischio] *non era con loro quando venne Gesù*». Narrativamente questa è la notizia da comprendere, perché tutti interpretano che Tommaso "non era con loro" perché era fuori casa, era solo assente. Il testo avrebbe potuto dire che era assente, no? Perché dice "non era con loro"? Tommaso forse si era dissociato, si era pentito. Dopo la morte di croce, è come se avesse detto: "amici, quello che abbiamo vissuto con Gesù è stato bello, però adesso è finito tutto!". (...) Tant'è vero che il racconto continua (v.26): «Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e *c'era con loro anche Tommaso*». Il testo ripete l'espressione. Quindi Tommaso ci ha ripensato. Ci ha ripensato sulla base di che cosa? Del fatto che i discepoli lo hanno provocato con la loro testimonianza, dicendogli (v. 25): «Abbiamo visto il Signore!». Questa espressione, "vedere il Signore", è l'espressione sintetica della fede pasquale, della testimonianza del Risorto. Siamo arrivati al punto decisivo della parabola discendente di Tommaso. Ormai ha toccato il fondo. Cosa fa, allora, Tommaso? Egli dice: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». Noi che siamo figli dell'empirismo, leggiamo il testo spontaneamente così: Tommaso è uno che, se non tocca e non vede, non crede. Tommaso, però, non vuole semplicemente toccare e vedere Gesù, ma vuole toccare e vedere una cosa ben precisa di Lui, che il genio di Caravaggio mette in luce in modo così potente, trasformandola in una sorta di ferita per guardare la quale bisogna aggrottare tutta la fronte (guardate i volti, le ciglia e le rughe), perché non si vede con uno sguardo distratto. Anzi bisogna cercare con cura. Che cosa vuol vedere Tommaso? Vuol vedere che è risorto il *Crocifisso*, non solo che è risorta una vita in carne e ossa. (...) Solo che se uno non ha lo sguardo che scruta e la fronte aggrottata non vede questa realtà, perché non si vede ciò che c'è, ma c'è ciò che si vede. Dunque Tommaso vuol vedere l'identità del Risorto con il *Crocifisso*. È molto importante questo aspetto teologico. Quando Gesù riappare, la scena ci riserva una sorpresa. Il testo non dice che Tommaso si accostò e mise il dito nel costato a Gesù. No, è Gesù stesso che gli dice: "vieni qui, Tommaso!". Tommaso non obbedisce al suo desiderio, ma alla parola di Gesù, giacché solo la sua Parola può muovere il nostro sguardo. È molto impressionante questa scena, che è "narrata" pittoricamente da Caravaggio con la mano di Gesù che prende il braccio di Tommaso per mettere il suo dito dentro il proprio costato. Bellissima questa mano che prende la tua e ti introduce nello squarcio del suo cuore ferito: la tua/mia mano non saprebbe in che direzione andare, il tuo/mio dito cercherebbe altro, vorrebbe mettersi in tasca il mistero. Invece ti introduce nientemeno nello squarcio aperto sul mistero di Dio. «"Metti qua la tua mano, e non essere incredulo ma credente". Tommaso disse: "Mio Signore e mio Dio!"». Egli vede che è risorto proprio il *Crocifisso*. Questa è la cosa importante, anzi è la cosa decisiva. (...) La Pasqua non è un optional, non è solo un gesto che Gesù fa per noi. È l'azione che rivela chi è Lui e apre lo squarcio verso il mistero di Dio. Prima abbiamo un'approssimazione a Dio, spesso una maschera di Dio, e anche dopo possono rinascere tutte le possibili maschere che noi sempre da capo ricostruiamo. Maschere o controfigure: il Dio che ci punisce, il Dio che ci premia, il Dio del sentimento, il Dio tappabuchi... Tommaso, dunque, vuol vedere l'identità del *Risorto con il Crocifisso*. Non è un problema credere in Dio, se Lui rimane in alto e non tocca la nostra vita. Ecco il "caso serio" della storia. Se uno non si è lasciato toccare dal Risorto, se non ha fissato lo sguardo sulla ferita del costato di Gesù, tutto il resto diventa strategia, ingegneria ecclesiastica, oppure pura filantropia sociale. La vera crisi della fede è credere che, se Dio c'è, è *così*, cioè ha il volto di una vita, come quella di Gesù, spesa fino alla fine, anche quando gli altri non accettano che valga la pena di essere spesa così, anzi proprio quando non riconoscono che spenderla così, portando il rifiuto e la negazione degli uomini, sia il senso della vita piena. Perché la croce vuol dire esattamente questo.

(...) Credere questo è ricevere la vita di Dio, la vita che è Dio stesso. Allora non è un credere solo con la testa, ma è un consegnare tutta la mia esistenza al fatto che la vita ha la forma di una dedizione crocefissa, di una vita donata, anche e proprio di fronte a chi non la riconosce. Perché donare la vita tra due ali di folla che applaudono è facile. La croce vuol dire, invece, questo: che gli altri non riconoscono il dono dell'amore, l'amore donato. Per questo essa si rende presente nel pane è spezzato e nel calice versato. Se sei il Figlio di Dio scendi giù... dice l'uomo di ogni tempo. I capi che sono davanti alla croce erano i responsabili della religione, gli esperti della Legge. Se non avvertiamo il carattere dirompente della sfida dei capi, viene "svuotata" la croce di Gesù.

A questo punto, Tommaso proclama la più alta confessione di fede di tutto il Nuovo Testamento: «Mio Signore e mio Dio!». Non ne esiste una più alta in tutta la Scrittura; perché non dice solo "questi è il Figlio di Dio" [pochi versetti dopo dirà così l'evangelista: "Questi (segni) sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome" (20,31)]. No, Tommaso confessa:

"mio Signore e mio Dio", con un tratto personale e personalizzante: *mio* Signore e *mio* Dio. Egli vede l'*identità* del Crocifisso e del Risorto, ma crede molto di più di ciò che vede: la *presenza* viva e bruciante del mistero di Dio, la vita di Dio così com'è in se medesimo come decisiva per me stesso! Essa passa attraverso quella ferita e attraverso di essa possono entrare tutti coloro che guardano con lo sguardo teso e la fronte corrugata. Bisogna aggrottare la fronte, occorre fissare lo sguardo: non si vede subito! Bisogna lasciarsi mettere il braccio e il dito nel cuore di Cristo. Ricordiamolo: tutte le volte che nella vita bisognerà tenere duro e credere che la vita spesa "così" è l'ultima e la prima Parola di Dio, sarà difficile, ma sarà anche fonte di vita... Nella propria professione, nella costruzione della propria storia personale, degli affetti, dei propri incontri, della dedizione agli altri, della partecipazione alla vita della comunità, del proprio impegno di volontariato, dell'impegno sociale... alla fine la vita che conta è quella che si vede e si riceve da quella ferita. Non dimenticate che è uno squarcio, non è una fessura, è una ferita che non si rimargina più. (...)

Allora, dopo la professione di fede di Tommaso/Caravaggio, sentiamo sorgere la domanda: "e noi che siamo distanti?" L'evangelista risponde alla domanda, proclamando la beatitudine con cui si chiude il vangelo (v. 29): «Beati coloro che, senza aver visto, crederanno!». (...) Il lettore di ogni tempo domanda: allora noi non vediamo più niente? Qual è il "corpo" che noi dobbiamo toccare con il dito di Tommaso? L'evangelista lo spiega nel versetto seguente (v. 30): «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati *scritti* in questo libro». Tutti noi interpretiamo questa espressione come un'informazione: Giovanni, ci direbbe che ha fatto una selezione dei gesti di Gesù. Ci dice però già una cosa interessante: che il suo vangelo è una selezione dei segni. Infatti, rispetto ai vangeli sinottici, risulta una selezione di segni. Ma poi aggiunge, e sentite l'insistenza: «Questi [segni selezionati] sono stati *scritti*». Ecco cosa tocchiamo noi oggi: non il corpo risorto di Gesù, ma il *corpo della Parola*, del *Libro scritto*. (...) Ma qual è per noi il vantaggio del fatto che siano scritti? In questi segni è contenuto sia il percorso di chi l'ha fatto la prima volta, sia insieme la mappa, la "scrittura" come "segno", cioè con gli indicatori per non perdersi. Questa sera vi ho raccontato come si fa a non perdersi. I primi discepoli han dovuto fare la strada, la prima volta, da soli. Noi adesso, seguendo il racconto, abbiamo il binario per non andar fuori strada, la via per il "vedere credente" che sfocia sul mistero di Dio.

Vangelo di Giovanni 20, 24-31

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo".

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!". Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!". Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!". Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!".

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Salmo 139

Al maestro del coro. Di Davide. Salmo

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.

La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.
Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile.
Dove andare lontano dal tuo spirito?
Dove fuggire dalla tua presenza?

Se salgo in cielo, là tu sei;
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

Se dico: "Almeno le tenebre mi avvolgono
e la luce intorno a me sia notte",
nemmeno le tenebre per te sono tenebre
e la notte è luminosa come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.

Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.
Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.

Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;
erano tutti scritti nel tuo libro
i giorni che furono fissati
quando ancora non ne esisteva uno.

Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio!
Se volessi contarli, sono più della sabbia.
Mi risveglio e sono ancora con te.

Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri;
vedi se percorro una via di dolore
e guidami per una via di eternità.

Da Spe Salvi - Lettera Enciclica sulla speranza cristiana, Benedetto XVI

3. (...) L'esempio di una santa del nostro tempo può in qualche misura aiutarci a capire che cosa significhi incontrare per la prima volta e realmente questo Dio. Penso all'africana Giuseppina Bakhita, canonizzata da Papa Giovanni Paolo II. Era nata nel 1869 circa - lei stessa non sapeva la data precisa - nel Darfur, in Sudan.

All'età di nove anni fu rapita da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Da ultimo, come schiava si ritrovò al servizio della madre e della moglie di un generale e lì ogni giorno veniva fustigata fino al sangue; in conseguenza di ciò le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici. Infine, nel 1882 fu comprata da un mercante italiano per il console italiano Callisto Legnani che, di fronte all'avanzata dei mahdisti, tornò in Italia. Qui, dopo «padroni» così terribili di cui fino a quel momento era stata proprietà, Bakhita venne a conoscere un «padrone» totalmente diverso - nel dialetto veneziano, che ora aveva imparato, chiamava «paron» il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Fino ad allora aveva conosciuto solo padroni che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, però, sentiva dire che esiste un «paron» al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei - anzi che Egli la amava. Anche lei era amata, e proprio dal «Paron» supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Lei era conosciuta e amata ed era attesa. Anzi, questo Padrone aveva affrontato in prima persona il destino di essere picchiato e ora la aspettava «alla destra di Dio Padre». Ora lei aveva «speranza» - non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada - io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era «redenta», non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio. Capiva ciò che Paolo intendeva quando ricordava agli Efesini che prima erano senza speranza e senza Dio nel mondo - senza speranza perché senza Dio. Così, quando si volle riportarla nel Sudan, Bakhita si rifiutò; non era disposta a farsi di nuovo separare dal suo «Paron». Il 9 gennaio 1890, fu battezzata e cresmata e ricevette la prima santa Comunione dalle mani del Patriarca di Venezia. L'8 dicembre 1896, a Verona, pronunciò i voti nella Congregazione delle suore Canossiane e da allora - accanto ai suoi lavori nella sagrestia e nella portineria del chiostro - cercò in vari viaggi in Italia soprattutto di sollecitare alla missione: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone.

La speranza, che era nata per lei e l'aveva «redenta», non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti.